

USA, LIBIA EUROPA

Va in onda 'Spot'? Forse dice la Rai

Agnes: «Ho deciso da solo di bloccarla»
Ma fioccano implicite smentite, precisazioni

ROMA — L'intervista fatta da Enzo Biagi a Gheddafi, saltata martedì scorso insieme all'intera puntata di "Spot" per un incredibile atto di censura, potrebbe avere una seconda vita martedì prossimo. Il direttore generale della Rai, Agnes, ha avvertito a se ogni decisione in merito è rimandata — davanti al consiglio di amministrazione — di aver autonomamente e liberamente sancito il blocco dell'intervista. Ha ricevuto, però, una serie di indirette quanto esplicite precisazioni, che hanno reso ancora più disagevole la sua parte in questa avvincente vicenda. A leggere quel che ha dichiarato, ad esempio, Nicolazzi, «l'opportunità di trasmettere l'intervista» sarebbe stata sanzionata martedì mattina, nella riunione dei partiti della maggioranza. E, chiamati in causa da Agnes, hanno preso le distanze anche la sen. Jervolino (Dc) e il sen. Gualtieri (Pri).

Sono questi i fatti salienti che hanno caratterizzato la giornata di ieri. L'idea di riproporre martedì l'intervista censurata è stata avanzata dai consiglieri designati da Pci — Pirastu e Vecchi — male accolta, per ora, da Agnes, ma condivisa dalla maggioranza del consiglio. Una richiesta precisa in tal senso — la direzione del Tg1 mandò in onda l'intervista — è stata discussa ieri e sarà, probabilmente, messa ai voti oggi dall'assemblea dei comitati di redazione della Rai, riuniti a Roma: in questa sede le scelte di Agnes sono state duramente attaccate, mentre forti richiami sono stati formulati in difesa della autonomia del consiglio di amministrazione. La decisione, accompagnata da attestazioni di stima per Longhi. E' evidente che il danno, grosso, ormai è fatto. Tuttavia, mandare in onda l'intervista sia pure con 7 giorni di ritardo potrebbe costituire almeno una riparazione parziale: per i telespettatori, per



favorevolmente espressi — nella sostanza — Zavoli, Orsello, Firpo e de Bindi e Zaccardi.

REAZIONI E PRECISAZIONI — Nicolazzi ha confermato che nel pentapartito detto erano d'accordo su «l'opportunità che quella trasmissione venisse effettuata» autenticando l'ipotesi che si trattava di una decisione politica che ha scavalcato tutti: anche il Parlamento. Nicolazzi ha negato di avercela con Biagi, scherzando sul suo compagno di partito Preti, che invece ha «due nemici: Gheddafi e Biagi». Il capo dei deputati del Pci, Reggiani, ha invece invocato l'avvento di una tv «educatrice». Il vicesegretario Bodrato — che l'altro ieri è intervenuto a sostegno di Agnes — ha precisato di averlo fatto a nome della segreteria dc, quasi a voler smentire voci diffuse sul suo presunto «freddo» di De Mita verso Agnes in questa vicenda. Significative le messe a punto della sen. Jervolino e del sen. Gualtieri chiamati in causa da Agnes. La prima ha precisato che martedì, stando a Pisa e informata di quanto che succedeva, ha telefonato in Rai per raccomandare prudenza nei notiziari «senza fare, però, alcun riferimento all'intervista di Biagi, di cui non ero a conoscenza». E Gualtieri: «Saputo che nell'intervista si parlava anche di servizi segreti ho assunto informazioni e ne ho richiesto il testo. E per togliere ogni dubbio residuo Gualtieri, assieme al compagno di partito Dutto, ha dichiarato: «Il Pri si oppone sempre a percorrere la via censoria che è scattata nel modo peggiore per bloccare un'intervista a Gheddafi». Patuelli (Pli) ha attaccato l'intervento di Scalfaro mentre Follice e Gorla vogliono sapere se il ruolo hanno giocato i servizi segreti.

LA COMMISSIONE DI VIGILANZA — Ha discusso a lungo e in modo appassionato la mancanza del numero legale ha impedito che si arrivasse a deliberazioni. Molti commissari — tra questi il sen. Gualtieri, i socialisti Battistuzzi — si sono rifiutati di visionare l'inchiesta: «Non è mestiere nostro, hanno detto, che si cominci a visionare e si finisce col fare i censori». La commissione è stata riconvocata per il 30 aprile.

Nel frattempo — ha osservato Bernini, capogruppo Pci — occorre accertare eventuali pressioni praticate su Agnes; se vi ha avuto parte il presidente del consiglio. Antonio Zollo

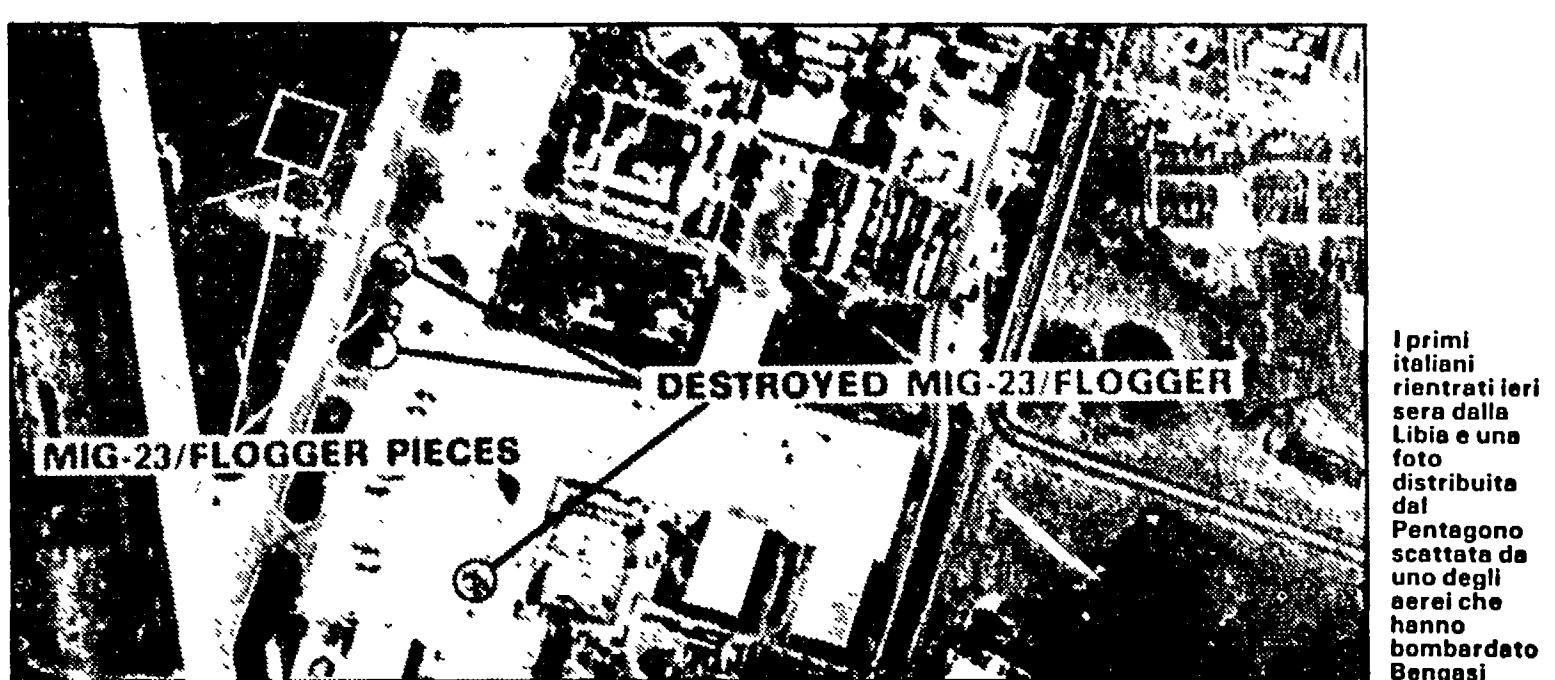
Atterrato ieri sera a Fiumicino il primo aereo proveniente da Tripoli

Sono tornati 90 italiani

«Ho visto le bombe colpire palazzi e uccidere civili»



ROMA — Novanta italiani residenti in Libia per lavoro sono rientrati ieri in patria con il primo volo utile in partenza da Tripoli. Sul Boeing 727 della Lybian Airlines atterrato a Fiumicino verso le 21.30 viaggiavano anche un gruppo di inglesi (che ha poi proseguito per Londra), alcuni arabi, 5 jugoslavi, un norvegese e alcuni cittadini dei paesi del est. In totale 109 persone. Un primo volo della compagnia di bandiera libica, previsto per le 16.15 di ieri era stato annullato non essendo ancora stata ultimata la verifica delle condizioni di agibilità delle piste e dello spazio aereo. Secondo quanto informano al consolato italiano di Bengasi, i nostri connazionali in lista per il rimpatrio si aggirano attorno a 100-150 unità. «Sembra che non sarà necessario mettere in atto il piano di evacuazione



di silenzio, poi una seconda ondata. Solo a questo punto è entrata in azione la contrattazione. «Da dove mi trovavo — ha affermato prima in inglese, poi in francese e infine in italiano, Elio Paris, romano, da 12 anni in Libia come consulente legale di alcune società italiane — ho potuto vedere quasi tutto. Gli aerei americani sono arrivati dal mare e hanno sganciato le bombe sull'abitato. Probabilmente cercavano obiettivi particolari, ma gli ordigni sono caduti sui civili. Ho visto tanti morti. Ho aiutato una donna a tirare fuori dalle macerie una bambina morta nel crollo di un palazzo che si trovava al centro della città, in un piazzale delle Medaglie d'Oro».

A tarda sera si è appreso che l'aereo della Lybian Airlines ripartirà verso Tripoli questa mattina con circa 150 passeggeri a bordo, tra cui

numerosi giornalisti e fotolinee-operatori. Vediamo adesso come erano trascorse in precedenza le ore febbrili alla ricerca di notizie sulla società e sul personale italiano in Libia.

«Agip, Ok; Alitalia, Ok; Bellini, Ok; Bez, Ok; Bonatti, Ok; Cantieri, Indesit, Ok...». Solo ieri mattina è stato possibile tirare un sospiro di sollievo. Prima all'ambasciata a Tripoli, man mano che i nostri diplomatici riempivano la lista delle maggiori aziende italiane in Libia con il classico segno del tutto va bene. Poi, appena la lista è stata trasmessa in Italia, anche all'Unità di crisi, che dalla Farnesina, in tutti questi giorni, attraverso tre linee telefoniche incandescenti, ha dovuto tranquillizzare i parenti dei 5.000 connazionali bloccati in territorio libico dalla notte del bombardamento Usa su Tripoli e Bengasi.

«Okay» anche per l'Impresit, l'azienda del gruppo Fiat che sta sovrintendendo alla costruzione della rete fognaria a Tobruk. I quattro tecnici della società martedì scorso erano stati «invitati» (questa è l'espressione usata dalle autorità libiche) a lasciare il loro campo di lavoro e a trasferirsi in un campo militare assieme ad altre 50 persone di varie nazionalità. «Sarete più sicuri», avevano detto gli uomini di Gheddafi. Ma come dimenticare le minacce del «leader» libico di riempire di stranieri gli eventuali obiettivi di una offensiva militare americana?

Ieri, però, sia la Farnesina sia la Fiat sono riuscite a mettersi in contatto con i quattro tecnici. «Stiamo bene, non vi preoccupate, siamo liberi di uscire ed entrare liberamente», oggi ci hanno assicurato. E così l'allarme è rientrato. «Non sono né internati né sequestrati», ha fatto sapere il ministro degli Esteri. «Non sono affatto in un campo di concentramento», ha confermato la Fiat.

Allarme rientrato, dunque? Un «no» viene dal radicale Francesco Rutelli che, in una interrogazione parlamentare, definisce «ostaggi» i lavoratori dell'Impresit e parla di una situazione «esplosiva» per gli italiani in Libia — a causa dell'«irresponsabilità» del governo. Ma da altre parti vengono dei «sì» convinti. All'Eni assicurano che i loro dipendenti libici sono tornati regolarmente al lavoro. E dagli stessi cantieri raggiunti telefonicamente da un pannello, quello della Cimtrubi, a 14 chilometri da Tripoli con 30 italiani) giungono voci rassuranti.

Pasquale Cascella

Irritazione a Palazzo Chigi contro Walters

Il ministro Andreotti ai libici: «Risponderemo a tutti gli attacchi contro di noi»

ROMA — Con una nota ufficiale del consigliere diplomatico di Craxi, Antonio Badini, Palazzo Chigi esprime «profondo sconcerto» per la decisione Usa di attaccare la Libia proprio mentre a Roma era in corso la «consultazione» dell'invitato di Reagan, Vernon Walters, con Craxi. Badini, che era presente a quell'incontro, replica ad alcune dichiarazioni dello stesso Walters secondo cui le «incomprensioni» tra il governo italiano e l'amministrazione Usa sulla crisi mediterranea sarebbero discese dalla sua cattiva conoscenza della lingua italiana. Badini conferma l'esistenza di «punti di vista diversi» sul conflitto nel golfo della Sirte.

Tuttavia aggiunge: «Se nel corso dei colloqui di Roma con il presidente del Consiglio vi è stata qualche incomprensione, questa non è certo dovuta alla cattiva conoscenza della nostra lingua da parte dell'ambasciatore Walters, come egli stesso ha detto». In realtà, prosegue la nota, Walters parla un eccellente italiano. Egli si è spiegato perciò benissimo, illustrando i propositi del governo americano di condurre una azione militare. Quello che l'ambasciatore Walters ha precisato è che la decisione era assolutamente definitiva e che anzi stava per essere attuata ad horas. In tal modo la consultazione richiesta è risultata priva di qualsiasi significanza.

Donne contro la guerra domani corteo a Roma

A Torino una manifestazione di studenti contro la guerra si è svolta in piazza Arbarello; assemblee e incontri si registrano in molte scuole. A Ivrea corteo di duemila studenti. Cinquemila persone, soprattutto giovani, hanno manifestato a Bari. Il Consiglio regionale dell'Umbria, riunito in seduta straordinaria, ha approvato un ordine del giorno che sollecita il governo ad impedire qualsiasi coinvolgimento del paese nel conflitto tra Usa e Libia. Sedute straordinarie anche dei Consigli provinciali di Perugia e Terni. In quest'ultimo centro i giovani hanno dato vita ad un corteo. Il Comitato d'intesa di Basilea ha invitato tutti i connazionali e i democratici a mantenere viva la mobilitazione di questi giorni. I deputati comunisti Paliani e Gasparotto hanno chiesto al presidente del Consiglio di convocare in aula una delegazione di connazionali in Libia per prendere contatto con i nostri connazionali. Una manifestazione delle donne contro la guerra e il terrorismo si terrà domani a Roma. Alle 15.30 un corteo muoverà da piazza del Cinquecento fino a piazza Ss. Apostoli. All'iniziativa, promossa da Arci donna, hanno aderito numerosi movimenti, associazioni e gruppi femminili.

«Questa precisazione doverosa — conclude Badini — non esclude che la Libia, purché da parte italiana si pretendeva di conoscere il giorno e le modalità dell'azione che in realtà si sperava che non avesse luogo, ma perché le consultazioni del tipo di quella che vi è stata lasciata solo un senso di profondo sconcerto».

Intanto, ieri la Farnesina ha diramato un lungo comunicato: è la risposta alla nota con la quale la Libia aveva replicato alla protesta italiana per l'attacco a Lampedusa.

Vi si conferma innanzitutto la posizione di «non accordo» espressa dal governo italiano sull'azione militare Usa. In secondo luogo si ribadisce che il governo «era e resta favorevole ad una soluzione politica della crisi, con un riferimento alla «necessità di moderazione da tutte le parti interessate».

Inoltre, la Farnesina esprime «nel modo più fermo» l'«opposizione» dell'Italia «contro il terrorismo, nonché contro chi lo fomenta od ospita basi terroristiche». «I paesi i quali appoggiano o sostengono il terrorismo non possono attendersi di intrattenere relazioni normali con i governi della Cee». Infine, per quanto riguarda l'attacco a Lampedusa, il documento afferma che si tratta di «un attacco che continuava a considerare del tutto ingiustificabile»; è quindi «inammissibile» — perché privo di qualunque fondamento giuridico e politico — il riferimento, su cui si insiste da parte libica, ad un presunto esercizio del diritto di autodifesa quale giustificazione di azioni militari nei confronti dell'Italia. Di tali azioni pertanto la Libia non può che assumersi l'intera responsabilità. Infine, la Farnesina ribadisce che se Tripoli si riserva di compiere nuove azioni militari contro il nostro territorio, «da parte italiana si deve reiterare la volontà di respingere con la massima decisione ogni iniziativa militare e di far fronte ad ogni mezzo disponibile a qualsiasi minaccia di attacco ad ogni punto del territorio italiano».

Lonora, strage evitata all'aeroporto

Una bomba di 5 kg trovata in un bagaglio a mano - Sarebbe scoppiata su un Boeing della «El Al» - Dibattito infuocato ai Comuni L'opposizione alla Thatcher: «Rimesso in moto il terrorismo» - La Gran Bretagna chiederà alla Cee la chiusura delle ambasciate libiche

LONDRA — Tre ostaggi assassinati in Libano, un giornalista britannico rapito a Beirut, una strage terroristica evitata in un sofferto aeroporto londinese: la Gran Bretagna abbia cominciato ieri a pagare il prezzo per l'aiuto fornito agli Stati Uniti nel bombardamento della Libia.

«Bel risultato: stete rifiutati solo a provocare ulteriore terrorismo» ha urlato ieri in parlamento il leader laburista Neil Kinnock al premier Margaret Thatcher. Per alcuni la rappresentanza libica è già cominciata. Per altri gli avvenimenti di ieri sono una semplice coincidenza. Ma nell'opinione pubblica inglese si è ormai diffuso il sospetto: timore che la Gran Bretagna, dopo il bombardamento di Tripoli e Bengasi, sia ormai al primo posto, tra le nazioni europee nella lista nera del terrorismo di matrice araba.

Solo la prontezza di un agente del servizio di sicurezza della compagnia aerea israeliana «El Al» all'aeroporto londinese di Heathrow ieri ha evitato una strage a bordo del Boeing 747: in procinto di decollare con 400 passeggeri da Londra alla volta di Tel Aviv alle 10.15 (ora italiana). Un ordigno con 5 kg di esplosivo è stato trovato nel doppio fondo di un bagaglio a mano di una passeggera.

La borsa aveva già passato il controllo ai raggi X, ma l'agente della «El Al» si è insospettito ed ha appunto trovato il doppio fondo.

La signora Thatcher e il sottosegretario agli Esteri Tim Renton hanno replicato che il governo inglese, prima di decidere il suo appoggio, all'attacco Usa alla Libia, ha analizzato «con cura il problema degli ostaggi». «Non possiamo legarci le mani da soli — ha concluso Renton — se rinunciamo alle iniziative necessarie solo per timore di rappresaglie, dovremmo ogni volta cedere ai criminali terroristi».

La risposta del governo non ha minimamente convinto l'opposizione. «Le mani del governo Thatcher grondano del

sangue delle vittime dei terroristi» ha esclamato il deputato laburista Ron Leighton. «Ecco cosa succede a trasformare il leader libico da un innocuo di Reagan» ha tuonato il leader liberale David Steel.

Coerente fino in fondo con la linea scelta il governo inglese è andato oltre l'autodifesa annunciando poi in tarda serata che chiederà alla Cee di adottare misure più severe contro la Libia.

Il segretario al Foreign Office, sir Geoffrey Howe, ha dichiarato a Parigi, dove si trovava per la riunione dei ministri delle Cee, che intende chiedere ai suoi colleghi della Comunità, nella riunione di lunedì a Lussemburgo, la chiusura di tutte le rappresentanze diplomatiche libiche nei paesi della Cee. «Questi uffici sono in effetti centrali di comando del terrorismo libico — ha detto sir Howe — e dobbiamo chiuderli se vogliamo avere qualche possibilità di scongiurare il terrorismo».

«L'incapacità della Cee di intraprendere un'azione collettiva ha arrecato danni alla credibilità della Comunità — ha aggiunto il ministro degli Esteri inglese —. Lunedì intendo chiedere misure più drastiche contro la Libia. Howe ha infine concluso dicendo «comprendo l'angoscia dei genitori dei familiari dei cittadini britannici rapiti in Libano. «Me se vogliamo prevenire il ripetersi di tali esperienze non dobbiamo fare concessioni ai terroristi».

«Figuriamoci: non sono un capo di Stato, solo un povero sindaco... Parta chi vuoi partire... E' accaduto — si capirà solo qualche ora dopo — che, per quella follia burocratica che puntualmente colora tutti i drammi, la società Siremar che gestisce la linea navale ieri s'è rifiutata inaspettatamente di imbarcare centinaia di ansiosi passeggeri, sfruttando invece il traghetto per un trasporto di bombole di gas per cucina, catalogate come pericolosi esplosivi».

I voli per Palermo sono tutti esauriti. E Lampedusa, così, è ancora più un'isola. Il sindaco ovviamente con questi disservizi che aumentano l'angoscia non c'entra nulla. Ma piombano nel suo studio i paesani infuriati. Un pescatore, Giovanni Albore, gli rinfaccia: «Ora che c'è la guerra non usciamo a pescare. Che facciamo?». Fragapane, con molto buon senso segnala ai cronisti che i problemi di sempre che la giunta di sinistra ha ereditato da un ventennio di vorace amministrazione democristiana, ora sono giunti al punto limite. E che l'emergenza «belluona» aggravata dalla precarietà della struttura economica e sociale. Con buona pace dei notiziari di regime che affermano che ormai nell'isola «la tensione è calata», la flotta peschereccia è ancora ferma in porto, turisti non ne arriveranno questa estate, mentre anche il nome di questo avamposto italiano nel canale di Sicilia è destinato a sparire ormai dalle pagine dei giornali.

Andiamo alla base Nato di Capo Poneute. Con i mitra splanati un presidio di militari americani ci fa capire che non è il caso di tentare di inoltrarci verso l'antenna parabolica che sventola là in cima.

Il comandante è un tenente di vascello dalla faccia di pugile, Ernest Del Buono, italo-americano, che una volta aveva un nonno pugilese che si chiamava Del

Lampedusa, la battaglia dei nervi saldi

Si spargono di continuo voci allarmistiche, paure infondate, notizie errate - E il sindaco combatte la sua guerra: far tornare l'isola alla normalità - Evacuate tutte le bombole di gas da cucina: sono considerate esplosive - Visita lampo di Bisogniero

Dal nostro inviato

ISOLA DI LAMPEDUSA — «... tu che dicevi piano: amore mio ti amo...», il ritornello sfuma sulla frequenza di «Radio Lampedusa Centrale». «Abbiamo in linea il sindaco, Giovanni Fragapane». «Buongiorno a tutta la cittadina. Poco fa mi è stata segnalata un'altra minaccia anomala di un attentato o di un bombardamento all'aeroporto. Suppongo che vi sia gente che sta speculando sul particolare momento che viviamo. Siamo inquieti, molto inquieti. Ma devo dirvi che la paura è una cattiva consigliera. Non fatevi influenzare da queste grida infamanti. Siamo qui a vigilare. Vi raccomando: nervi saldi. Vi invito, da domani, a riportare i bambini a scuola. Invitate tutti a una vita normale, come sappiamo fare noi lampedusani, e ne siamo fieri». Mentre i telegiornali si affannavano a rilanciare l'ordine di archiviare la «grande paura», ieri era ancora questo il clima nell'is-

stremo lembo meridionale d'Italia, frontiera di una guerra non dichiarata. Alle 10.50 atterravano all'aeroporto di Lampedusa un Hercules ed un bimotore Fiat G.122 con altri 40 parà in assetto di guerra ed un gruppo elettrogeno. Volteggiavano elicotteri. Ormai tutti i voli etivi dell'Ati vengono scortati fino a Lampedusa da caccia dell'Aeronautica militare in assetto bellico. Sull'isola, in assenza di un efficace schermo radar e di intercettazione dei missili, 200 militari dalla faccia da bambino.

Fa loro visita, alle 15.30, atterrando sulla pista di Lampedusa, a bordo di un Executive Falcon dello Stato maggiore, il capo di Stato maggiore della Difesa, gen. Bisogniero, accompagnato dal capo di Stato maggiore dell'Aeronautica, gen. Cotto, e dal gen. Brancaleone, comandante della 3ª Zona aerea. «Siamo venuti per una parola di conforto», si lascia sfuggire uno degli alti ufficiali. Bisogniero e gli altri, su un elicottero di soccorso del

15° Stormo, fanno poi un giro dell'isola. Un alto ufficiale, che rifiuta ai cronisti le proprie generalità, confida: «Contro i missili, non c'è sistema radar che tenga». Perché questa visita dello Stato maggiore? «Era programmata da tempo. Caso ha voluto...».

Ha un bel dire il sindaco Fragapane, nel suo ufficio, per tutta la mattina al Comune: alle 11 gli telefona una signora così impaurita da non volergli rivelare neanche il nome. E gli comunica che all'improvviso l'intera isola ha saputo che tra qualche minuto tutti si salteranno per aria. «Teniamo i nervi a posto», raccomanda il sindaco. Ma squilla ancora il centralino. E stavolta in mezzo a quel 5 mila che si dormono da due notti e che si preparano ad una terza notte all'addio, qualcuno ha sparso la voce che proprio lui, il sindaco, avrebbe ora vietato a lampedusani di mettersi al riparo andando via dall'isola, imbarcandosi sulle navi della Sire-

Vincenzo Vasile